

Fondato
sul lavoro.
Scritti per
Stefano Musso

a cura di
Fabrizio Loreto
Gilda Zazzara

aA ccademia
university
press



PROSPETTIVE STORICHE

Studi e ricerche

collana diretta da

Gianluca Cuniberti

comitato scientifico

**Filippo Carlà-Uhink, Jean Yves Frétigné, Jean-Louis Gaulin,
Anna Guarducci, Girolamo Imbruglia, Manuela Mari,
Michel Perrin, Luca Peyronel, Claude Pouzadoux,
Margarita Pérez Pulido, Serena Romano**

**Fondato
sul lavoro.
Scritti per
Stefano Musso**

**a cura di
Fabrizio Loreto
Gilda Zazzara**

aA

Fondato
sul lavoro.
Scritti per
Stefano Musso

aA

La pubblicazione del presente volume è stata realizzata
con il contributo del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino

© 2022
Accademia University Press
via Carlo Alberto 55
I-10123 Torino



prima edizione italiana: dicembre 2022
isbn 979-12-5500-032-7
edizione digitale www.aAccademia.it/fondato-sul-lavoro

book design boffetta.com

Accademia University Press è un marchio registrato di proprietà
di LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl

Rappresentanza, conflitto e partecipazione**Da un secolo all'altro:**

leggere il lavoro industriale Pietro Causarano 3

**Paradigma conflittualista, corporatismo delle regole,
storia del lavoro** Laura Cerasi 16

La centralità del sindacato Fabrizio Loreto 27

**Le relazioni industriali: insegnamenti
dai casi Fiat e Olivetti** Paolo Raspadori 40

**La democrazia nella fabbrica: il Consiglio di gestione
della Olivetti** Cristina Accornero 50

**Visioni dello sciopero negli anni
del dopoguerra** Gian Primo Cella 63

Mercato del lavoro e culture dei lavoratori

**Culture della transizione: artigiani
e operai di mestiere** Anna Pellegrino 79

Lavoratrici e culture del lavoro Alessandra Pescarolo 95

**Un bagaglio che attraversa la storia:
il produttivismo** Stefano Bartolini 110

Le culture operaie nei "trenta gloriosi" Lorenzo Bertucelli 126

**Collocamento, istituzioni, migrazioni: il governo
del mercato del lavoro** Stefano Gallo 140

Immigrazione, lavoro, storia del lavoro Michele Colucci 159

Città, territori e industria

**La città dell'industria: dal decollo
al boom economico** Enrico Miletto 175

**Traiettorie divergenti. Torino e Milano nel secolo
dell'industria** Giorgio Bigatti 188

**Deindustrialization: Thoughts on the Ruhr in Germany
and the North-Western Triangle in Italy** Stefan Berger 201

**Plaidoyer pour une histoire croisée du travail
entre la France et l'Italie** Xavier Vigna 213

Ricerca scientifica e impegno culturale

**Gli operai di Torino: composizione di classe, scioperi
e organizzazione degli operai torinesi dall'età giolittiana
al "biennio rosso"** Marco Scavino 227

Stefano Merli e l'esperienza di «Classe»	Maria Grazia Meriggi	240
<i>Tra fabbrica e società: una svolta di fine secolo per la storia del lavoro in Italia?</i>	Michele Nani	249
Storia d'Italia e storia del lavoro. Il "riformismo" storiografico di Stefano Musso	Luca Baldissara	259
Memoria e cultura del lavoro a Torino: la nascita di Ismel	Marcella Filippa	272
La fondazione e la presidenza della Società italiana di storia del lavoro (Sislav)	Andrea Caracausi	283
Li chiamiamo operai perché hanno un padrone. Intervista a Stefano Musso	Gilda Zazzara	295

aA

Basterebbe scorrere l'indice del volume più conosciuto di Stefano Musso – la *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi* – per cogliere subito tutta l'importanza che l'autore attribuisce – ha sempre attribuito – ai temi e ai problemi della rappresentanza dei lavoratori¹. Infatti, dopo una prima parte dedicata alle trasformazioni strutturali di lungo periodo avvenute sia dentro che fuori i luoghi di lavoro, dall'età preindustriale all'epoca postfordista, segue una seconda parte, più corposa, in cui vengono ricostruiti i principali avvenimenti di una storia più istituzionale del “mondo operaio”, dove i sindacati assumono un'evidente centralità.

La periodizzazione utilizzata nel libro è tradizionale, coerente con un'impostazione manualistica pensata innanzitutto per una platea di studenti universitari. Si parte dall'Ottocento, un secolo ancora dominato dal lavoro agricolo, per passare poi al Novecento, il secolo per eccellenza del lavoro industriale, senza dubbio il tema largamente egemone nella produzione storiografica di Musso. Durante il “secolo breve” dell'industria italiana si succedono eventi e protagoni-

27

1. *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2002.

sti che hanno attraversato la fervida stagione giolittiana, i drammi della Grande Guerra, le illusioni del primo dopoguerra, le violenze del fascismo, le sfide della ricostruzione, fino alla cesura del boom economico. Il “miracolo” diffonde nel Paese una ricchezza straordinaria, ma anche un atteggiamento di crescente frustrazione negli ambienti operai, causata dalla persistenza di profonde e radicate ingiustizie sociali. Dopodiché, il protagonismo operaio dei “lunghi” anni Settanta lascerà il campo a una nuova fase nella storia dell’Italia (e dell’Occidente) segnata dal tramonto del fordismo, dalla deindustrializzazione e dall’affermazione della società dei servizi nell’età della globalizzazione².

Quando uscì la *Storia del lavoro in Italia*, agli inizi del nuovo millennio, la storiografia sindacale attraversava da tempo una fase di crisi evidente. Musso – come molti storici che, dagli anni Settanta, avevano fatto del lavoro il tema principale delle loro ricerche – era ben consapevole delle difficoltà e dei rischi che incombevano su un’intera generazione di studiosi. In più occasioni egli ripercorse i risultati salienti di un dibattito trentennale, scandito dal susseguirsi di tre fasi principali: la prima, tra anni Sessanta e Settanta, fondata sul primato della storia politica delle organizzazioni e dei gruppi dirigenti, dove il sindacato aveva vestito spesso i panni del protagonista; la seconda, tra anni Settanta e Ottanta, basata sull’affermazione della storia sociale dei lavoratori, dove il sindacato era scivolato indietro negli interessi degli storici; la terza, tra anni Ottanta e Novanta, in cui le novità più rilevanti erano venute dalla storia delle donne e delle famiglie, dalla storia orale e dall’antropologia storica, e dove il sindacato era quasi scomparso dagli orizzonti della storiografia³. Lo scenario, dunque, era preoccupante. Per chi – come Musso – continuava a considerare

2. Musso aveva già ricostruito tale parabola in una breve ed efficace sintesi, dal taglio fortemente divulgativo, apparsa qualche anno prima: *Il sindacalismo italiano*, Fenice, Milano 1995.

3. *Le trasformazioni del lavoro e lo studio del movimento sindacale*, in A. Ciampani, G. Pellegrini (a cura di), *La storia del movimento sindacale nella società italiana. Vent’anni di dibattiti e di storiografia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2005, pp. 33-47. Cfr. *Per la storia del lavoro. Società, soggetti, organizzazioni, istituzioni*, «Quaderno di storia contemporanea», 2009, n. 46, pp. 11-28; *La storia del lavoro dalla crisi al rilancio*, in A. Verrocchio, E. Vezzosi (a cura di), *Il lavoro cambia. Una riflessione su passato, presente e futuro*, Edizioni Università di Trieste, 2013, pp. 23-37.

rilevante il ruolo dei sindacati, occorre reagire, collocando stabilmente le vicende sindacali all'interno di una storia più generale del mondo del lavoro. La scrivania del *labour historian* doveva poggiare su quattro gambe portanti: oltre al sindacato, l'organizzazione del lavoro nei luoghi della produzione, il mercato del lavoro nella società e le relazioni industriali all'interno delle imprese e in rapporto alle istituzioni. Si trattava di un'indicazione preziosa, valida ancora oggi, che scaturiva da un lungo percorso di ricerca, avviato negli anni Settanta con lo studio degli operai di Torino⁴.

Della prima monografia di Musso è interessante osservare innanzitutto la struttura del volume, analoga a quella già descritta per la *Storia del lavoro*: infatti, tanto nella prima parte dedicata all'età giolittiana, quanto nella seconda sulla Grande Guerra e il "biennio rosso", l'autore esamina dapprima la struttura industriale e la condizione del proletariato di fabbrica; quindi, una volta ricostruita la cornice, passa ad analizzare il quadro delle politiche organizzative e rivendicative dei lavoratori, concentrando l'attenzione soprattutto sulle lotte (economiche e politiche, aziendali e territoriali, particolari e generali). Inevitabilmente, il mondo sindacale occupa spesso il centro della scena, con i suoi meriti ma soprattutto i suoi problemi: i tassi di adesione inizialmente bassi, concentrati perlopiù nei settori tradizionali; la vivace dialettica tra sindacati di mestiere e d'industria; le divisioni politiche, che da subito si affiancano alla coesistenza di differenti interessi economici; il contrasto tra due visioni, una più "movimentista" e l'altra spiccatamente istituzionale, spesso inconciliabili.

Delle componenti riformiste del sindacato vengono giustamente sottolineate la forza organizzativa, l'abilità rivendicativa in tema di tariffe e collocamento (con il celebre *closed shop*), l'egemonia culturale all'interno del movimento operaio, ma anche l'evidente subalternità rispetto al dinamismo delle imprese. Di quelle rivoluzionarie, specie della corrente comunista nel dopoguerra (sorvolando sui fallimenti dei sindacalisti rivoluzionari a Torino durante l'età giolittiana), vengono opportunamente evidenziate la ferrea volontà di

4. *Gli operai di Torino 1900-1920*, Feltrinelli, Milano 1980.

resistere alle controparti e di unificare tutti i lavoratori, ma anche l'impulsività delle scelte sindacali e l'astrattezza degli obiettivi politici. È un approccio equilibrato, capace di districarsi all'interno del frammentato mondo sindacale, che non perde mai di vista le dinamiche economiche e sociali più generali.

A partire dagli anni Ottanta l'organizzazione del lavoro divenne il tema prediletto nelle ricerche di Musso; anche perché il suo interesse scientifico si spostò verso il periodo successivo all'età giolittiana, quello tra le due guerre mondiali: una lunga stagione segnata dall'arrivo del taylorismo in Italia – con epicentro proprio a Torino – ma anche dall'affermazione del fascismo. Un primo esempio significativo è il saggio del 1983 dedicato all'azione del sindacato fascista nei confronti del cottimo proprio nel momento in cui, tra anni Venti e Trenta, venne introdotta l'organizzazione scientifica della produzione in alcune delle più importanti industrie italiane⁵. Com'è noto, l'introduzione del sistema Bedaux, che per la prima volta legava stabilmente le retribuzioni a incentivo con un'analisi "oggettiva" dei tempi di lavoro, suscitò non poche proteste da parte del sindacato unico di regime, uscito innegabilmente rafforzato dalla svolta totalitaria del 1925-26 ma anche drasticamente ridimensionato dal successivo scontro con il Partito nazionale fascista. Alla fine, esso riuscì a ottenerne una parziale "abolizione" nel 1934, nonché la firma – nel 1937 – di un importante accordo interconfederale per l'istituzione di collegi tecnici paritetici, chiamati a intervenire in caso di controversie sul cottimo tra lavoratori e imprese. È vero che tale intervento restava confinato fuori dalle fabbriche e che l'intesa non modificò in modo significativo i rapporti di forza nelle aziende, ancora saldamente nelle mani degli imprenditori; tuttavia, il saggio mostra la maturità di una discussione, avvenuta all'interno della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, che venne animata da una componente radicale, attiva in diversi territori (tra i quali Torino) e genuinamente orientata a difendere i salari, la professionalità e la salute degli operai. Secondo Musso, dunque, occorre studiare con attenzione l'azione e la cul-

5. *Il sindacato fascista di fronte al cottimo e alla razionalizzazione*, «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», 1983, n. 17, pp. 93-153.

tura contrattuale del sindacato fascista, che era riuscito a introdurre novità significative, destinate a sopravvivere al collasso del regime.

La stessa conclusione venne poi ribadita nella nuova monografia, uscita nel 1987, che considerava un arco cronologico più ampio, dall'età liberale al fascismo, e allargava il ventaglio dei temi trattati attraverso un'analisi che affrontava anche il problema della classificazione operaia nelle aziende⁶. Ancora una volta ne usciva un giudizio storico articolato sul sindacato fascista, «come organizzazione di massa del regime, caratterizzata dalla contraddizione, continuamente riproposta dalla ricerca del consenso operaio al fascismo, tra reale difesa del lavoro e forzata subordinazione alle linee generali di politica economica e sociale del regime»⁷. È corretto, quindi, e anche opportuno, sottolineare che le conquiste sindacali della seconda metà degli anni Trenta non furono altro che “concessioni” elargite dal duce, dal governo e dal Pnf mentre s'intensificava l'alleanza con il nazismo in vista del crescente impegno bellico del regime; tale giudizio, però, non deve cancellare il confronto interno al mondo sindacale fascista, così come non può limitare l'interpretazione della dittatura alla sola dimensione della violenza repressiva, ancorché decisiva.

In seguito, nell'ultimo decennio del Novecento l'attenzione di Musso si spostò anche fuori dalle fabbriche, per approfondire il tema, altrettanto complesso, del mercato del lavoro. La storia, infatti, dimostrava che la gestione della forza lavoro, per il sindacato, prima che nelle aziende doveva essere ricercata e realizzata nella società: specie in Italia, dove la disoccupazione era cronica, accompagnata dai fenomeni dell'instabilità occupazionale, della pluriattività degli impieghi, della stagionalità delle produzioni, della pervasività del caporalato. Il collocamento, dunque, oltre che un “rimedio” contro la mancanza di lavoro, era anche (e soprattutto) uno “strumento di lotta sindacale”, tra i più

6. *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo. Razionalizzazione e contrattazione collettiva nell'industria metallurgica torinese (1910-1940)*, FrancoAngeli, Milano 1987. Cfr. *Cottimo e razionalizzazione tra guerra e dopoguerra*, in G. Procacci (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, FrancoAngeli, Milano 1983.

7. *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo* cit., p. 10.

importanti⁸. Basti pensare all'esperienza – tanto rilevante quanto breve – vissuta da alcuni operai di Torino nel 1906, quando il contratto collettivo firmato dalla Fiom con la ditta Itala aveva introdotto – al primo articolo – l'istituto inglese del *closed shop*, che obbligava l'azienda a utilizzare il sindacato come ufficio di collocamento. La posta in gioco era apparsa da subito decisiva; tanto che, lungo tutto il Novecento, sulla questione del “governo del mercato del lavoro” si sarebbero consumati scontri destinati a incidere in misura notevole nei rapporti tra attori economici, sociali e politici⁹.

Nella nuova monografia la tesi di Musso era netta: in Italia le norme e i vincoli introdotti attraverso la contrattazione collettiva e la legislazione erano stati aggirati sistematicamente, sostituiti da una rete di canali e rapporti informali che, ancora una volta, avevano favorito il mondo imprenditoriale, a discapito del sindacato. I lavoratori, dal canto loro, avevano beneficiato spesso di legami privati, considerati alla stregua di scorciatoie con cui eludere il dramma della disoccupazione. Eppure, nel lungo periodo ne era derivata una debolezza strutturale del mondo del lavoro e del sindacato. Le eccezioni non erano mancate. In contesti limitati, durante l'età giolittiana, gli “uffici misti”, promossi da sindacalisti riformisti e imprenditori illuminati con la benedizione della Cgdl e della Confederazione italiana degli industriali, avevano rappresentato una felice anomalia, ma assai rara. Inoltre, nel mondo agricolo la linea radicale del “collocamento di classe”, voluta dalla Federterra, aveva ottenuto importanti risultati, soprattutto nelle campagne emiliane. Nel primo dopoguerra, poi, per una breve fase il compromesso “corporatista” tra Cgdl e Confindustria, con la regia dei governi liberali, aveva indicato una via di fruttuosa cogestione istituzionalizzata del mercato del lavoro. Il fascismo, però, ancora una volta aveva spazzato via ogni illusione. E nel secondo dopoguerra il centrismo democristiano, con la legge n. 264 del 1949 sul collocamento pubblico, si sarebbe affrettato a sottrarre alla Cgil un'arma

8. *Il collocamento tra strumento di lotta sindacale e rimedio contro la disoccupazione*, in E. Benenati (a cura di), *Trovare lavoro. Collocamento e reti sociali*, Rosenberg & Sellier, Torino 2001, pp. 47-168.

9. *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004.

formidabile che al sindacato non serviva soltanto a limitare drasticamente la concorrenza tra i lavoratori, ma ne ingigantiva il potere attraverso il controllo delle assunzioni.

Lo studio del mercato del lavoro ha condotto Musso, dai primi anni Duemila, ad approfondire il nodo delle relazioni industriali e, più in generale, il tema dell'istituzionalizzazione (mancata) del conflitto sociale in Italia, nel tentativo di tenere insieme, sul piano storiografico, le dinamiche politiche con quelle sociali¹⁰. In realtà, la questione della definizione normativa dei rapporti di lavoro, nelle aziende e nelle istituzioni, lo appassionava da tempo; e proprio l'analisi del fascismo aveva riservato, ancora una volta, non poche sorprese, evidenziando una notevole capacità tecnica dei sindacalisti del regime. Ad esempio, in un saggio del 1990 egli aveva già avuto modo di rilevare «la modernizzazione [...] indubbia» realizzata dai contratti collettivi nazionali dei metalmeccanici siglati nel 1928 e nel 1936, che avevano prima introdotto e poi consolidato un sistema efficace di classificazione operaia attraverso l'individuazione di apposite categorie che sarebbero giunte, senza cambiamenti sostanziali, fino agli anni Sessanta¹¹: un esempio, in questo caso virtuoso, del nesso di continuità tra il ventennio fascista e la democrazia repubblicana.

In tema di relazioni industriali l'analisi di Musso finiva per imbattersi spesso nel “caso Fiat”, anche per il semplice fatto di essere stata la più importante industria privata del Paese lungo tutto il Novecento; un primato, peraltro, che si era consolidato negli anni del fascismo, ma che era già stato preparato durante e dopo la Grande Guerra¹². Tuttavia, fu soprattutto durante l'epoca repubblicana che l'azienda torinese, leader nel settore dell'automobile, si affermò definitivamente come il simbolo del capitalismo italiano, nonostante mantenesse alcune peculiarità che la differenziavano dalla gran parte delle imprese. La direzione di Vittorio Valletta, da questo punto di vista, era stata emblematica: infatti,

10. *Conflitti di lavoro e relazioni industriali*, in S. Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia*, vol. V, *Il Novecento. 1896-1945*, Castelvecchi, Roma 2015, pp. 315-349.

11. *Norme contrattuali e soggetti delle relazioni industriali dalla fine degli anni trenta alla caduta del fascismo*, «Movimento operaio e socialista», 1990, n. 1-2, pp. 37-63. La citazione è a p. 57.

12. Cfr. *Culture tecniche e culture sindacali nella metalmeccanica torinese del primo dopoguerra*, «Le culture della tecnica», 1996, n. 2, pp. 61-77.

una volta messe alle spalle le difficoltà dell'immediato dopoguerra, l'azienda (e in particolare il suo cuore pulsante, lo stabilimento di Mirafiori) era divenuta l'epicentro della "guerra fredda sindacale". Proprio qui – come ricostruito in modo efficace da Musso – si consumò la sconfitta storica del "sindacalismo oppositivo" della Cgil e l'affermazione del "sindacalismo collaborativo" della Cisl, ottenuta grazie al sostegno fornito alle politiche aziendali di welfare¹³. E proprio alla Fiat di Torino, qualche anno dopo, lo scontro di classe raggiunse l'apice nella stagione della "conflittualità permanente", tra l'"autunno caldo" del 1969 e l'"autunno freddo" del 1980¹⁴. Più in generale, la storia della Fiat ha saputo esercitare un'influenza decisiva in Italia, nei momenti di cesura come nelle vicende quotidiane: non solo per la collocazione baricentrica nel mondo economico e per la rilevante influenza in campo politico, ma anche per l'importanza che hanno sempre avuto, al suo interno, proprio le relazioni industriali e la contrattazione collettiva, tanto sulle questioni economiche quanto soprattutto sulle relazioni di potere¹⁵.

Al di là del caso Fiat, una parte delle responsabilità per la mancata attuazione di un sistema stabile di relazioni industriali vanno attribuite, secondo Musso, anche al sindacato; o meglio, a quella parte del sindacato che, nonostante la significativa esperienza mutualistica delle origini e l'approccio riformista dell'età liberale, ha visto prevalere spesso le componenti politiche più radicali, ostili a logiche e pratiche fondate sul principio dell'*accountability*¹⁶. Il conseguente eccesso di politicizzazione dell'azione conflittuale del sindacato ha certamente influito in modo negativo sul processo di istituzionalizzazione delle relazioni industriali. In realtà, c'è stato un momento nella recente storia italiana, dopo la fine

aA

13. *La Fiat di Valletta. Impresa e lavoratori nella più grande concentrazione industriale d'Italia*, in *Storia di Torino*, vol. IX, *Gli anni della Repubblica*, a cura di N. Tranfaglia, Einaudi, Torino 1999, pp. 241-285.

14. Cfr. *Le relazioni industriali alla Fiat*, in C. Annibaldi, G. Berta (a cura di), *Grande impresa e sviluppo italiano. Studi per i cento anni della Fiat*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 165-231.

15. *Cultura organizzativa e relazioni industriali, dalla grande impresa alla nazione. Un secolo di influenza Fiat*, in C. Barciela, G.L. Fontana (a cura di), *La industria del Automovil de España e Italia en perspectiva historicas*, Universitat d'Alacant, 2018, pp. 149-173.

16. *Accountability e organizzazioni sindacali: un'analisi storica*, in A. Grandori (a cura di), *Responsabilità e trasparenza nelle organizzazioni sindacali*, Egea, Milano 2001, pp. 33-68.

della Guerra fredda, alle origini della “Seconda Repubblica”, nel quale tale obiettivo è sembrato realizzarsi: l'accordo Ciampi del 1993, infatti, ha introdotto il metodo della concertazione e riformato il sistema contrattuale, favorendo in modo determinante l'ingresso dell'Italia nell'Unione europea¹⁷. Tale stagione, però, è durata troppo poco, chiusa in modo sbrigativo, nel passaggio di secolo, dall'alleanza politica tra la parte maggioritaria degli industriali e la coalizione di centrodestra guidata da Silvio Berlusconi.

Nell'analisi storica dei mondi sindacali Musso ha sempre mostrato grande attenzione e sensibilità verso il pluralismo delle culture organizzative e delle politiche rivendicative. Lo si è già visto a proposito del sindacato fascista, che fu sì oggetto di una decisa azione di contenimento alla fine degli anni Venti a causa delle sue origini in parte rivoluzionarie, ma che in seguito, dalla metà degli anni Trenta, era divenuto anche un laboratorio culturale e politico, per quanto all'interno della cornice autoritaria del corporativismo, con l'obiettivo di farne non solo uno strumento di repressione, propaganda e manipolazione del consenso operaio, ma anche un attore propositivo nell'ambito di moderne relazioni industriali¹⁸. A tal punto che alcune “eredità” della dittatura, prima fra tutte la validità *erga omnes* dei contratti collettivi, erano rimaste un problema aperto nel nuovo ordinamento democratico, come avrebbe mostrato l'annosa vicenda dell'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione.

Sulla questione centrale del pluralismo culturale, le vicende sindacali dell'epoca repubblicana offrivano numerosi spunti di riflessione, con richiami frequenti anche all'età liberale. Diversi sono stati i saggi che Musso ha dedicato, ad esempio, all'universo sindacale cattolico. La sequenza si era aperta nel 1999 con un contributo dedicato alla complessa figura di Giuseppe Rapelli, leader torinese della componente cristiana già prima della svolta totalitaria del regime e poi, nel secondo dopoguerra, tra i vertici della

aA

35

17. *Le relazioni industriali tra prima e seconda Repubblica*, in E. Bignami (a cura di), *L'Italia tra due secoli*, Pendragon, Bologna 2013, pp. 105-125.

18. *Lavoro e sindacato nell'economia fascista*, in S. Neri Serneri (a cura di), *1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, Viella, Roma 2016, pp. 273-285.

corrente cattolica della Cgil unitaria¹⁹. Di Rapelli andava sottolineata la natura classista del suo impegno sindacale, nonostante il marcato interclassismo dei dirigenti del Ppi prima e della Dc dopo; e poi la sua tensione “caparbiamente unitaria”, mantenuta in modo coerente anche al tempo delle scissioni, almeno fino al momento dell’adesione alla Fismic di Edoardo Arrighi. Analogo era stato il percorso di Carlo Donat-Cattin, al quale Musso dedicava un saggio nel 2011²⁰: anch’egli torinese, dirigente della Cil prefascista e della corrente cristiana dopo la Liberazione, convintamente unitario, ma poi deciso a rompere con Rapelli a causa della sua netta contrarietà a una linea rigidamente aziendalista. Quanto alla Cisl, nata nel 1950 e solo in parte erede della tradizione “bianca”, Musso ne sottolineava soprattutto due peculiarità culturali, maturate entrambe negli anni Cinquanta: da un lato, l’attenzione quasi ossessiva al tema della produttività nelle aziende; dall’altro, il ruolo innovatore svolto all’interno delle Partecipazioni statali. L’impostazione originaria era stata poi in parte abbandonata nel lungo decennio della “conflittualità permanente”, per essere infine recuperata a partire dagli anni Ottanta²¹.

A differenza della Cisl, la Cgil si è sempre caratterizzata per la sua impronta “politica”: una politicizzazione del sindacato spesso esaltata dai suoi stessi militanti, biasimata da molti dei suoi interlocutori, ma che – in ogni caso – andava spiegata sul piano storico. Musso, ad esempio, la riconduceva non alla semplice pressione o interferenza da parte dei partiti politici, che pure non era mancata, tanto nella fase “socialista” della Cgdl, quanto nella fase “comunista” della Cgil; ma soprattutto alle condizioni strutturali del mercato del lavoro, dominato dalla disoccupazione di massa e dalla precarietà degli impieghi (con la breve parentesi del boom), e all’organizzazione del lavoro nelle aziende, segnata dalla rigidità di manager e imprenditori ogniqualevolta i di-

aA

19. *Rapelli e il sindacato nel secondo dopoguerra*, in C.F. Casula, B. Gariglio, F. Malgeri, S. Musso, *Giuseppe Rapelli. Un’idea cristiana di sindacato*, Studium, Roma 1999, pp. 107-129.

20. *Carlo Donat-Cattin e la nascita della Cisl*, in *Carlo Donat-Cattin a Torino. Giornalista, sindacalista, amministratore pubblico*, Edizioni Lavoro, Roma 2011, pp. 167-243.

21. *Dalla tradizione bianca al sindacato dell’autonomia. La Cisl e le relazioni industriali in Italia*, in S. Zaninelli, G. De Santis (a cura di), *Sessant’anni del “sindacato nuovo”. La Cisl fra storia e interpretazioni*, Edizioni Lavoro, Roma 2012, pp. 131-161.

pendenti cercavano di limitarne il potere²². Il “manifesto politico” della cultura sindacale della Cgil restava il Piano del lavoro, lanciato nel 1949 da Giuseppe Di Vittorio: un esempio di politica economica keynesiana finalizzata a sconfiggere la disoccupazione attraverso il massiccio ricorso agli investimenti pubblici²³. Al Piano occorre affiancare la proposta formulata dallo stesso Di Vittorio nel 1952 per uno Statuto dei diritti dei lavoratori, poi divenuto legge soltanto nel 1970: un esempio di attuazione concreta del dettato costituzionale per tutti i cittadini, che dovevano restare tali – con i loro diritti e doveri – anche nei luoghi di lavoro.

A entrambi i progetti avevano dato un importante contributo due figure centrali nella storia della Cgil e del Paese, a cui Musso ha dedicato due saggi. Il primo era Vittorio Foa, torinese, antifascista, partigiano, costituente e poi dirigente della Cgil, a capo dell’Ufficio studi ai tempi del Piano del lavoro e infine ai vertici della Fiom e della Confederazione: un personaggio di grande rilievo politico, del quale Musso sottolineava soprattutto la lucida analisi del neocapitalismo, da cui discendeva la linea operaista sindacale fondata sul valore politico del conflitto industriale²⁴. Il secondo personaggio era Bruno Trentin, cresciuto anch’egli nell’Ufficio studi con Foa, quindi passato a dirigere la Fiom e infine la stessa Cgil, dal 1988 al 1994, proprio nel momento del crollo del comunismo: di Trentin, Musso evidenziava soprattutto il notevole sforzo culturale, prima ancora che politico e sindacale, finalizzato a una “rifondazione strategica della sinistra”, il cui programma doveva abbandonare il dogma della conquista del potere, attraverso cui limitarsi a una mera redistribuzione dei redditi, e puntare con decisione sul rafforzamento della società civile, sulla diffusione delle conoscenze a ogni livello e sullo sviluppo dei diritti sociali di cittadinanza²⁵.

aA

37

22. *Le relazioni sindacali in Italia. A cento anni dalla nascita della Cgil*, «Passato e presente», 2007, n. 70, pp. 5-13.

23. Cfr. F. Loreto, S. Musso (a cura di), *Il Piano del Lavoro del 1949. Contesto storico internazionale e problemi interpretativi*, Ediesse («Annali Fondazione Giuseppe Di Vittorio», 2013), Roma 2014.

24. *Limpegno nel sindacato e l’analisi del capitalismo italiano*, in L. Falossi, P. Giovannini (a cura di), *Vittorio Foa uomo plurale. Un grande intellettuale protagonista del Novecento*, Ediesse, Roma 2011, pp. 33-50.

25. *Autonomia e democrazia sindacale nella Città del lavoro*, in A. Gramolati, G. Mari (a cura

La distanza tra le culture sindacali, che fino a oggi ha impedito la realizzazione del processo unitario, emerge dunque in modo evidente. Come rileva Musso, la Cisl, con la sua visione associativa e tecnica del sindacato, punta innanzitutto alla tutela degli iscritti, da realizzare sul terreno economico utilizzando prioritariamente la leva della produttività aziendale, in un clima di collaborazione con le imprese. La Cgil, invece, ha un'idea generale e politica del sindacato, di certo più conflittuale, che mira alla difesa di tutti i lavoratori, in particolare attraverso gli strumenti del contratto nazionale e della legge. La Uil, infine, ha visto prevalere di volta in volta elementi di analogia e differenza nei confronti delle altre Confederazioni²⁶. La sola epoca in cui le divisioni si ridussero drasticamente, fin quasi ad annullarsi, furono i “lunghi” anni Settanta, in cui operò non solo la Federazione Cgil-Cisl-Uil ma soprattutto la Flm, l'esperienza unitaria più avanzata sul terreno dell'autonomia e della democrazia sindacale, cuore di quel “sindacato dei consigli” che rappresentò la sfida più ambiziosa e concreta verso le culture tradizionali. Fu grazie a quella spinta operaia e sindacale, per molti aspetti irripetibile, che il Paese realizzò notevoli progressi in tema di welfare e diritti, sia civili che sociali, tra i quali spiccava il diritto allo studio, come mostrò la straordinaria esperienza delle 150 ore²⁷.

Com'è noto, l'atto finale di quella stagione fu la “marcia dei quarantamila”, avvenuta proprio a Torino il 14 ottobre 1980 a chiusura della dura vertenza dei “35 giorni” alla Fiat. La sconfitta sindacale – secondo Musso – era già nell'aria da tempo, come effetto delle importanti trasformazioni tecnologiche in atto nelle aziende e dei conseguenti mutamenti nella composizione operaia, sempre più eterogenea. In ogni caso, quell'episodio mostrava – una volta di più – il carattere marcatamente conflittuale delle relazioni industriali, affidate quasi sempre a rapporti

di), *Il lavoro dopo il Novecento. Da produttori ad attori sociali. La città del lavoro di Bruno Trentin per un'altra sinistra*, Firenze University Press, Firenze 2016, pp. 273-281.

26. Prefazione, in N. De Amicis, *La difficile utopia del possibile. La Federazione lavoratori metalmeccanici nel «decennio operato» (1968-1984)*, Ediesse, Roma 2010, pp. 11-20.

27. Cfr. F. Loreto, S. Musso, *L'Autunno caldo: lotte operaie, sindacato e mutamento sociale, «Passato e presente»*, 2021, n. 112, pp. 7-17.

di forza che finivano per indebolire sistematicamente il mondo del lavoro²⁸.

In conclusione, come scriveva Musso in un saggio fondamentale per gli storici del lavoro, occorre sempre «saper cogliere il contributo via via offerto, in termini di bagaglio di informazioni e conoscenze, dai vari indirizzi di studio, compresa la tradizionale storia politica del movimento operaio, senza la quale la storia sociale rischia di limitare pesantemente l'arco delle proprie domande»²⁹. Anche oggi, a distanza di oltre vent'anni, l'obiettivo principale resta lo stesso: giungere a una storia “totale” del lavoro in cui il tema della rappresentanza sindacale venga continuamente incrociato con le questioni riguardanti il mercato del lavoro, l'organizzazione della produzione, la socialità dei lavoratori, le istituzioni e le rappresentazioni del lavoro³⁰; e in cui l'analisi del sindacato possa (tornare a) essere un capitolo essenziale, ancorché parziale, per ricostruire la storia economica, sociale e politica dell'età contemporanea.

28. *La «marcia dei quarantamila»*. Ottobre 1980, in *Istituzioni politiche e mobilitazioni di piazza*, a cura di A. Ciampani, D.M. Bruni, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2018, pp. 215-226.

29. *Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali*, in S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli («Annali della Fondazione Feltrinelli», XXXIII), Milano 1999, pp. IX-XLVI. La citazione è a p. XLIII.

30. F. Loreto, S. Musso, *Impresa e lavoro: un binomio inscindibile*, «Imprese e storia», 2021, n. 44, pp. 47-55.